

Attualità

Riti di passaggio e multiculturalità: alcuni spunti racchiusi in un libro

di Giovanni Allegretti (*)

L'editore Franco Angeli ha recentemente pubblicato "Le cerimonie funebri come riti di passaggio" dell'etnologa ed antropologa sociale Cristina Manca. Il libro, con il sottotitolo "Eterno fluire: diversità religiose in area fiorentina", fa parte della collana "Politiche Migratorie", che si propone di costituire non appena uno strumento conoscitivo per cogliere "dinamicità ed elementi di continuità dei flussi migratori" ma anche un'occasione di confluenza e diffusione di "buone pratiche" di percorsi di cittadinanza coerenti con la molteplicità e le diverse specificità dei tanti flussi migratori che interessano il nostro paese, ed è pertanto rivolta a studiosi ma anche a decisori e operatori che lavorano in stretta relazione con le politiche pubbliche.

Coerentemente con queste premesse, il testo di Cristina Manca, è un testo semplice che propone una riflessione 'borderline'. E vuole essere al contempo uno strumento divulgativo su uno dei temi più classici degli studi antropologici, ma anche un prodotto *policy-oriented* per tutti coloro che operano a contatto con i temi della morte e le politiche di accoglienza degli immigrati.

Il libro si apre con un folgorante *stream of consciousness* joyciano (tratto da "La fata carabina" di Daniel Pennac) sulle diverse reazioni dell'uomo davanti alla morte di un proprio caro, che si conclude con la notazione "ci sono quelli che trovano che la morte sia la vita". Ed è da qui che parte la rifles-

sione dell'autrice: dall'idea che, non tanto per gli individui, quanto per le comunità (intese come spazi fluidi di aggregazione collettiva e di ricerca di radici comuni, specie nei momenti di difficoltà degli individui che le compongono) la morte possa essere un'occasione di radicamento nel territorio. Possa, cioè, offrire il coraggio per reclamare il diritto di culture diverse ad essere presenti e visibili sul territorio con i propri rituali funebri, le proprie usanze legate alla sepoltura e alla visita ai defunti e

le proprie peculiari "risposte collettive all'angoscia della morte". Ciò è vero in particolare laddove il fallimento di molti progetti migratori fa sì che "la speranza di un ritorno alle proprie radici" debba essere "posticipata al momento della morte, dove la delusione del gruppo sarà mitigata dal dolore della perdita".

Per questo, adottando le tre fasi dei rituali di passaggio funebri proposti da Arnold Van Gennep all'inizio del secolo scorso, l'autrice esamina

gli usi di una serie di comunità religiose e/o nazionali radicate nel territorio fiorentino, articolando l'analisi nella lettura dei *Riti di separazione* (o preliminari), in quella dei *Riti di Margine* (o liminari) e in quella dei *Riti di aggregazione* (o postliminari). Al secondo gruppo vengono riferite le pratiche legate all'uso del cimitero come "luogo di margine" (che corrisponde ad uno spazio "di isolamento della comunità dei vivi rispetto alla società in generale"), mentre un capitolo aggiuntivo a parte



Figura 1

è dedicato alle “implicazioni assistenziali e culturali nella morte dell’utente straniero” in ambito ospedaliero.

Cristina Manca studia un tema tradizionale del suo ambito professionale, inserendolo all’interno di un grande cambiamento in corso nella società italiana: il progressivo radicamento dei fenomeni migratori (che include l’invecchiamento dei nuovi cittadini-ospiti), che va rendendo necessario il confronto con la scomparsa ed i diversi credi di quella che molti continuano a guardare soprattutto come una ‘forza lavoro a buon mercato’.

Per questo mette in relazione le usanze funebri con dei brevi ‘ritratti’ di alcune comunità religiose non cristiane (ma anche con una descrizione del processo di secolarizzazione e di contaminazione infra-religiosa avvenuto in seno alla comunità nazionale cinese) che tentano di recuperarne e ‘spiegarne’ storicamente aspetti salienti che sovente vengono accolti con pregiudizio e letti in alternativa ai nostri valori divenendo per molti “pretesti di scandalo e di esclusione generica” (ad esempio, il ruolo defilato delle donne nei rituali funebri musulmani o la prorompente visibilità dei funerali cinesi che ‘bloccano e paralizzano’ lo spazio urbano). Con tali descrizioni, l’autrice – seppur in filigrana – sembra ricordarci come molti usi attuali delle comunità straniere non siano lontani dalla ricchezza della nostra ritualità tradizionale, abbandonata da alcuni decenni a pro di una ‘semplificazione’ che diviene disattenzione per tutto ciò che fuoriesce dai binari del realismo mercantile.

Il taglio ‘pro-attivo’ del testo (*‘rivolto-al-fare’*, come definito nella prefazione) si propone di rendere consapevoli, orientare e cambiare le pratiche di dialogo con gli immigrati su un tema che necessita di ‘ascolto attento della differenza’ per poterla accogliere nel migliore dei modi “con un modesto sforzo”.

L’autrice muove dalla constatazione che la morte “appartiene sempre all’altro, è un’esperienza che si vive di riflesso” e che l’incontro con l’altro ci mette in “crisi”. Ma – ricordando come in cinese il termine ‘crisi’ (*wei-ji*) sia composto dagli ideogrammi che significano “pericolo” ed “opportunità” – è verso questo secondo elemento che si orienta, proponendo la costruzione di un nuovo sapere “meticcio” che sintetizzi gli aspetti positivi di ogni cultura. Anche per questo, il testo descrive propositivamente un’esperienza ‘aperta’ come quella che a Firenze va avanti da almeno una decina di anni, ed ha trovato formalizzazione nel Piano Cimiteriale approvato il



Figura 2

31 gennaio 1999 (ben descritto nel libro di Luciana Capaccioli e Luigi Lazzareschi *“La città e i luoghi di sepoltura”*, edito da Giunti nello stesso anno) e in altre misure, come la Delibera 98/2003 del Comune che ha previsto alcuni spazi per la dispersione delle ceneri, tra cui uno ubicato alla confluenza dei fiumi Arno e Mugnone, vicino al simbolico monumento all’Indiano che ricorda uno dei primi stranieri che – a Firenze – volle far rispettare le usanze funebri del proprio paese d’origine, anche se in violazione della legge del paese ospitante.

In tale contesto, l’autrice mostra anche come le comunità straniere – per lo meno negli ultimi anni e nel territorio esaminato nello studio di ‘campo’ – si siano dimostrate sempre aperte a negoziare con la cultura e la legislazione italiana su molti punti, pur evidenziando alcuni ‘minimi inderogabili’ che gli intervistati propongono per sentirsi realmente ‘accolti’ nella loro visibile ‘differenza’.

Da un punto di vista ‘letterario’ si tratta forse di un testo imperfetto e non del tutto omogeneo nelle sue parti, che risente della *distanza* esistente tra i due obiettivi che si pone di raggiungere, di qualche lieve carenza legata alla revisione finale delle bozze (che ne appesantisce la lettura con caratteri di stampa di dimensione talora diversa, refusi e frequenti cambiamenti dei tempi verbali) ma soprattutto dei ritardi della pubblicazione (aggiornata al 2003, anno successivo a quello di conclusione dello studio di caso a cui attinge e a cui si riferiscono gli incroci tra le tabelle di dati esposte nella parte centrale del testo).

Eppure – forse proprio per la presenza di ‘alti e bassi’ – il testo ha una sua vitalità, in parte garantita anche dall’orchestrazione polifonica delle “voci”

dei protagonisti, che parlano direttamente da decine di interviste riportate con fedeltà dall'autrice anche nelle loro imperfezioni di lingua e sintassi.

Meno problematico appare il fatto che il libro riproduca in parte il carattere della ricerca originaria da cui deriva, con la sua "unità di luogo" circoscritta all'area fiorentina. Infatti, prende anima e vita da uno studio etnografico/antropologico che solo poteva essere condotto su uno spazio limitato per avere il giusto approfondimento. Ciò che manca è, forse, un "supplemento di indagine" rispetto all'impostazione etnografica dello studio: ad esempio, una riflessione su come la stampa locale va trattando negli ultimi anni (con sempre maggior frequenza) temi legati ai riti di passaggio delle comunità straniere. In particolare – come chiarito nella ricerca *"Insurgent city. Racconti e geografie di un'altra Firenze"* curata da Giancarlo Paba (2002, Mediaprint) – aiutando a leggere alcune 'rivolte urbane' inscenate da gruppi immigrati proprio in relazione a temi legati al rispetto dei propri usi funebri, in virtù del bisogno che gli spazi 'ultimi' siano formalmente riconosciuti "come i luoghi deputati a

rappresentare le memorie collettive e le differenti tradizioni, 'condensando' le identità di ogni gruppo religioso o etnico in forma visibile e duratura".

Questo auspicabile supplemento d'indagine non è, però, negli interessi di Cristina Manca. Il lettore percepisce con chiarezza che, dietro a limiti, omissioni e piccole imperfezioni del suo libro, non vi è disattenzione (e del resto il serio comitato scientifico che vaglia i libri della collana non lo avrebbe potuto permettere). Vi è, piuttosto, il travaglio di una scelta e di un compromesso: la decisione di rinunciare a qualche grado di complessità per essere diretti e succinti, per poter usare un linguaggio antiaccademico, talora persino semplificato e reso 'passionale' dal *'racconto in prima persona'* di esiti o difficoltà della ricerca che l'autrice ha condotto. La stessa lunghezza del testo (appena 100 pagine) è l'evidente frutto della volontà di pubblicare uno studio che non divenisse 'respingente' per tutte quelle categorie di operatori che nel quotidiano della loro azione potrebbero giovare delle riflessioni proposte, in alcuni punti persino in forma 'manualistica'.

L'ambizione che lo studio proposto, seppur circoscritto, rappresenti una situazione più ampia (di scala 'italiana') è talora ribadita in forma un po' meccanica; ma è temperata dall'umiltà dell'autrice, che esprime esplicitamente la coscienza dei limiti spazio-temporali del suo lavoro, proponendolo appena come l'inizio di un discorso che può e deve estendersi ad altri luoghi, allo studio delle peculiarità dei riti di passaggio di altre comunità, e ad altre *buone pratiche* di dialogo interculturale messe in atto in altri comuni.

Un auspicio che anche il lettore non può che ribadire, con gratitudine per la 'finestra' che questo breve e appassionato saggio di educazione civica ha aperto.

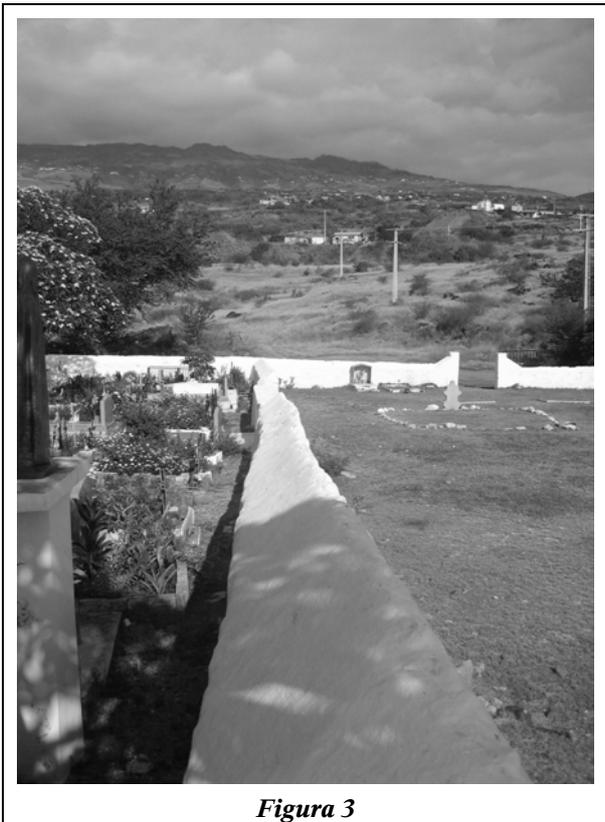


Figura 3

(*) Ricercatore Centro de Estudos Sociais (CES), Laboratório Associado, Università di Coimbra (Portogallo)